

## PRESENTAZIONE

*di Luigi Borriello*

«Ho un Amico che visito in solitudine. È presente anche quando non lo coglie lo sguardo. Le sue parole non hanno vocali né eloquio, in nulla assomigliano alla melodia della voce, eppure sono efficaci e infiammate. Egli è presente e assente, vicino e lontano. La coscienza è vicina al mio io, Lui lo è di più. La scintilla dei pensieri segreti è nascosta in me, Lui lo è di più»<sup>1</sup>. Sono, queste, alcune righe di una poesia di Mansur al-Hallaj (848-922), il mistico sufi che pagò con la vita la sua ricerca di unione totale con il Divino. Dal suo *Diwan* (canzoniere) ho tratto questa professione d'amore per l'Amico, cioè Dio, che è presente anche se non lo si tocca, parla anche tacendo, ti è vicino pur essendo lontano, anzi, ti è intimo più di quanto tu lo sia a te stesso. In questi versi, l'Amico/Dio è descritto come una presenza immanente che risiede nel nucleo più profondo dell'essere. Le sue "parole senza vocali" indicano una comunicazione che avviene nel silenzio dell'anima, superando i limiti del linguaggio umano<sup>2</sup>.

L'Islam, che nega radicalmente l'incarnazione di Dio considerandola come blasfema per la sua purissima trascendenza, ha però sentito la necessità, nelle sue correnti mistiche, di celebrare

<sup>1</sup> Al-Hallâj, *Diwan*, a cura di A. Ventura, Marietti 1980, Bologna 2019, *Poesia 10*.

<sup>2</sup> Il *Diwan* di Al-Hallâj esprime la mistica sufi attraverso una tensione estrema verso Allah, caratterizzata da un amore ardente e un rapporto personale con il Divino. La *Poesia 10* in particolare descrive un viaggio di conoscenza e un'offerta amorosa totale, celebrando l'unità con l'Altissimo con un linguaggio poetico intenso e diretto.

la vicinanza divina. Si legge, difatti, nel Corano (*Sura* 50,16) che «Dio è più vicino a te di quanto lo sia la tua grande vena giugulare», cioè l'aorta o la carotide che, se tranciata, porta a morte quasi istantanea.

Grande lezione per i cristiani è proprio quella di discernere e di liberare le scintille della Presenza divina, affinché possano raggiungere il monotono quotidiano trasfigurandolo in un continuo atto d'amore, così come è accaduto a fra Lorenzo della Risurrezione.

Tornando dal viaggio apostolico in Turchia e Libano, a inizio dicembre 2025, papa Leone XIV ha risposto alla richiesta che un giornalista tedesco gli aveva rivolto alcuni giorni prima, circa un libro da leggere «per capire chi è Prevost», oltre alle opere di sant'Agostino. «Ce ne sono tanti, ma uno di questi è un libro che si chiama *La pratica della presenza di Dio*<sup>3</sup>. È un libro davvero semplice, di qualcuno che non firma neanche con il suo cognome, fra Lorenzo, scritto molti anni fa. Ma descrive un tipo di preghiera e spiritualità con cui uno semplicemente dona la sua vita al Signore e permette al Signore di guidarlo».

L'autore del testo è un fratello converso, ossia religioso non sacerdote, dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi che così ebbe a scrivere nella sua *Seconda Lettera*: «Se fossi un predicatore, non predicherei altro che la pratica della presenza di Dio; e se fossi un direttore di anime la consiglierei a tutti, tanto la credo necessaria e anche facile. [...]. Mi creda, da ora in poi prenda la santa e ferma risoluzione di non allontanarsene mai volontariamente, e di vivere il resto dei suoi giorni in questa santa presenza». Con queste poche parole, fra Lorenzo della Risurrezione spiega tutto il suo programma di vita e insieme si rivela a noi come un autentico mistico, proprio di chi ha la consapevolezza interiore che Dio è costantemente vicino, come una compagnia intima. Secondo la

<sup>3</sup> È uno dei titoli con cui sono stati tradotti in italiano gli scritti presenti anche in questo volume.

spiritualità cristiana, come descritta da questo umile frate, tale pratica comporta un continuo dialogo interiore, “elevazioni del cuore” e atti di adorazione in ogni momento e attività quotidiana.

Ma chi è questo fratello tanto nascosto al mondo e tanto grande nello spirito? È una delle glorie del Carmelo del XVII secolo. Nicolas Herman nacque a Hériménil, presso Lunéville, in Lorena, nel 1614. All’età di diciotto anni, Dio gli concesse una grazia singolare. Un giorno d’inverno, vedendo un albero spogliato delle foglie e pensando che sarebbero riapparse, insieme a fiori e frutti, capì che non era solo opera dell’albero; la creazione gli stava rivelando il Creatore e, da quel giorno in poi, Dio fu per lui una Realtà vivente. Sarà per sempre segnato da questa sorta di visione improvvisa, cosmica, della grandezza e della presenza di Dio<sup>4</sup>.

Ferito nel 1635 durante la guerra dei Trent’anni, decise di consacrarsi a Dio ed entrò nel 1640 tra i Carmelitani Scalzi come fratello converso nel convento parigino di rue de Vaugirard, prendendo il nome di Laurent de la Résurrection. Sarà cuoco, poi calzolaio al servizio dei suoi numerosi fratelli. Per dieci anni passò per una lunga notte dello spirito da cui uscì grazie a un atto di abbandono totale, divenendo sempre più un testimone irraggiante della presenza di Dio.

In convento, proprio per la sua semplicità di vita, attirava numerosi visitatori, il più celebre dei quali, il futuro vescovo di Cambrai, Fénelon, che lo descrive «grossolano per natura e delicato per grazia. Quest’insieme è amabile e mostra Dio in lui», «molto malato e molto allegro», e lo cita spesso nella sua celebre disputa con Bos-

<sup>4</sup> «Vidi fra Laurent per la prima volta; mi disse che Dio gli aveva fatto una grazia singolare nella sua conversione, essendo egli ancora nel mondo, verso i diciotto anni. Un giorno d’inverno, osservando un albero spoglio e considerando che di lì a qualche tempo le sue foglie sarebbero riapparse, e poi anche i fiori e i frutti, ne derivò un’alta concezione della provvidenza e della potenza di Dio che non si è mai cancellata dalla sua anima; questa visione lo distaccò interamente dal mondo e gli diede un amore tale per Dio che egli non poteva dire se fosse aumentato da più di quarant’anni dopo che aveva ricevuto questa grazia» (*Primo Dialogo*, 3 agosto 1666).

suet. Dopo la morte avvenuta il 12 febbraio 1691, l'abate Joseph de Beaufort pubblicò una piccola collezione di avvisi spirituali, lettere e conversazioni con due schizzi biografici del frate carmelitano: *Maximes spirituelles... pour acquérir la présence de Dieu... du Frère Laurent de la Résurrection...* (Paris 1692) e *Les mœurs et entretiens du Frère Laurent de la Résurrection...* (Châlons 1694). Molto presto questi testi furono tradotti da studiosi protestanti ed anglicani in tedesco, in inglese e più tardi in una quindicina di altre lingue.

Quella di fra Lorenzo non è altro che una risposta al comandamento del Signore ad Abramo: «Io sono Dio onnipotente: cammina davanti a me [ossia alla mia presenza] e sii integro» (Gen 17,1). Tale precetto appare più volte nella storia d'Israele: bisogna «camminare alla presenza di Dio» (cf. 1Re 8,25); come Mosè, parlargli «faccia a faccia come un amico fa col suo amico» (Es 3,11); come Elia, fieramente «stare alla presenza del Dio vivo» (1Re 17, 1). L'intero popolo eletto, anche se istintivamente rifugge da una terribile e troppo vicina «Presenza», sa che Dio gli è sorprendentemente vicino (cf. Dt 4,7), anzi «vicinissimo» (Sal 119,151). Tutto l'Antico Testamento potrebbe essere letto come la storia del progressivo riavvicinamento di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio. Il punto di massima prossimità è quando Dio si congiunge all'uomo tanto da «farsi uomo»: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). In questa prospettiva giovannea, che lega l'eternità al tempo, s'inscrive il misterioso cammino compiuto da Cristo anche nella storia che lo ha preceduto. Il Verbo è stato in qualche modo presente nella storia dell'umanità fin dall'inizio e continua ad esserlo, tanto è vero che Cristo ci dice di dimorare in lui come lui dimora in noi (cf. Gv 15,4).

Nel desiderio e nella ricerca di poter vivere alla presenza di Dio sono compendiate il senso e il movimento di tutta la storia umana, come accaduto per fra Lorenzo. Proprio per questo motivo egli ha vissuto nel suo intimo quanto Paolo scrive ai cristiani di Tessalonica: «Non cessate mai di pregare. In ogni cosa rendete grazie, perché

tale è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito. Non disprezzate le profezie. Provate ogni cosa, ritenete il bene. Astenetevi da ogni apparenza di male» (1Ts 5,17-22).

Questa nota raccomandazione dell'Apóstolo continua a ispirare i cristiani che desiderano dedicarsi alla pratica della preghiera, così come concepita da Teresa di Gesù. Dando un consiglio fondamentale alle sue figlie e a quanti non hanno iniziato un cammino di preghiera, scrive: «Del bene che attinge chi pratica l'orazione, intendo dire l'orazione mentale, hanno parlato molti santi e buoni scrittori. Ne sia ringraziato il Signore! E se così non fosse, per poco umile che io sia, non sono però tanto superba d'arrischiarmi io a parlarne. Posso dire soltanto quello di cui ho fatto esperienza, ed è che, per quanti peccati faccia, chi ha cominciato a praticare l'orazione non deve abbandonarla, essendo il mezzo con il quale potrà riprendersi, mentre senza di essa sarà molto più difficile. [...] Quanto a coloro che non hanno ancora incominciato, io li scongiuro, per amore del Signore, di non privarsi di tanto bene. Qui non c'è nulla da temere, ma tutto da desiderare [...] e, perseverando nell'orazione, spero molto per essi nella misericordia di Dio, che nessuno ha preso mai per amico senza esserne ripagato; per me l'orazione mentale non è altro se non un rapporto d'amicizia, un trovarsi frequentemente da soli a soli con chi sappiamo che ci ama. E se voi ancora non l'amate (infatti, perché l'amore sia vero e l'amicizia durevole dev'esserci parità di condizioni e invece sappiamo che quella del Signore non può avere alcun difetto, mentre la nostra consiste nell'esser viziosi, sensuali, ingrati), cioè se non potete riuscire ad amarlo quanto si merita, non essendo egli della vostra condizione, nel vedere, però, quanto vi sia di vantaggio avere la sua amicizia e quanto egli vi ami, sopportate questa pena di stare a lungo con chi è tanto diverso da voi» (*Vita*, 8,5).

Sapere di essere amati significa stare in compagnia con una Persona vera e viva, Colui dal quale sappiamo di essere amati! La Santa nei suoi scritti ripete questo concetto: «Tornando ora

a quello che dicevo, io vorrei sapervi spiegare come può questa santa compagnia, che circonda il Santo dei Santi che abita in noi, non impedire all'anima di ritrovarsi sola con il suo Sposo, quando ella, raccolta nel suo intimo, vuole entrare in questo paradiso con il suo Dio e chiude la porta dietro di sé a tutte le cose del mondo. Dico "vuole" perché sappiate che non si tratta qui di un fatto soprannaturale, ma dipendente dalla nostra volontà e che possiamo realizzare noi stesse con l'aiuto di Dio, senza il quale non si può far nulla; da soli non possiamo avere nemmeno un buon pensiero. Non si tratta, infatti, di un silenzio delle potenze, ma di una loro concentrazione nell'anima» (*Cammino di perfezione*, 29,4).

Teresa si impegnò molto nell'istruire le sue sorelle nella pratica del raccoglimento e i suoi scritti offrono un insegnamento approfondito sull'argomento. Un secolo dopo, toccò a fra Lorenzo riprendere l'insegnamento della sua Madre e riviverlo in una maniera tutta propria, ossia l'esperienza e la pratica della presenza di Dio. In questa raccolta dei suoi scritti, il frate carmelitano ha lasciato un messaggio tuttora valido.

Innanzitutto va detto che per tutta la sua vita fra Lorenzo fu un uomo di lavoro, il che lo rendeva il fratello di tutte le persone comuni, il vero "fratello laico". Eppure, già in vita, aveva la reputazione di essere un uomo di preghiera e un "mistico". «Nel linguaggio comune, se non nel pensiero degli studiosi specialisti, contemplazione e vita mistica – afferma a tale proposito il beato Maria Eugenio di Gesù Bambino – hanno lo stesso significato e indicano una sola e medesima cosa. Questa confusione è causa di molte dispute e di svariati errori. [...] La vita mistica è la vita spirituale contrassegnata dall'intervento abituale di Dio per mezzo dei doni dello Spirito Santo, [mentre] la vita contemplativa è la vita di orazione contrassegnata dall'intervento abituale di Dio per mezzo dei doni contemplativi di scienza, d'intelletto e di sapienza. La vita mistica è più ampia, dunque, della vita contemplativa che ne è solo una forma, peraltro delle più elevate. Una vita attiva propriamente

detta può diventare mistica con l'intervento abituale di Dio per mezzo di doni attivi, come il dono del consiglio o della forza. [...] Così, quali che siano i doni che Dio usa per intervenire nelle anime, è alla stessa santità e alla stessa partecipazione perfetta alla sua vita intima che egli le conduce tutte per vie diverse»<sup>5</sup>.

Una cosa è dunque la vita mistica, altra cosa è l'esperienza che possiamo farne. Teologicamente parlando, Dio agisce con i suoi doni nell'anima in modo segreto e gratuito; il soggetto mistico, in questo caso fra Lorenzo, prende coscienza della presenza di Dio dimorante nel suo intimo tanto da renderlo partecipe della sua stessa vita intradivina. In questo senso egli ha certamente vissuto questa vita mistica. In lui tutto questo cominciò con un tocco divino che lui stesso nota in una lettera a una religiosa: «Ecco, a mio avviso, ciò in cui consiste tutta la vita spirituale e mi pare che praticandola come si deve, si divenga in poco tempo mistici. So che per questo bisogna che il cuore sia libero da ogni altra cosa, volendolo Dio possedere da sé solo e, siccome non può possederlo da sé solo senza svuotarlo di tutto quel che non viene da lui, allo stesso modo non può agirvi né farvi ciò che vorrebbe.

Non c'è al mondo un modo di vivere più dolce né più delizioso della conversazione continua con Dio; possono comprenderla solo coloro che la mettono in pratica e la gustano; non le consiglio tuttavia di farlo per questo motivo, non sono le consolazioni che dobbiamo cercare in questa pratica, ma facciamolo per un principio d'amore e perché Dio lo vuole» (*Seconda Lettera*).

Il termine "svuotamento" assume nel frate carmelitano l'accezione data da Giovanni della Croce. È il cammino di spogliamento tipico della conformazione a Cristo povero e crocifisso. E proprio come un povero che siede alla mensa del Re si percepisce Lorenzo: «Prevedo che lei mi dirà che egli mi ha tanto favorito, che bevo e mangio alla mensa del Signore: ha ragione; ma pensi

<sup>5</sup> P. Maria Eugenio del Bambino Gesù, *Voglio vedere Dio*, edizione italiana a cura dell'Istituto Nostra Signora della vita, LEV, Città del Vaticano 2009, p. 494.

che sarebbe una non piccola sofferenza per il più grande criminale del mondo mangiare alla tavola del Re ed esser servito dalle sue mani, senza essere tuttavia sicuro del suo perdono. Ritengo ne deriverebbe una sofferenza grandissima che la sola fiducia nella bontà del suo Sovrano potrebbe moderare. [...] Ben presto vedrò Dio, voglio dire gli renderò conto. Perché se avessi visto Dio un solo istante, le pene del purgatorio mi risulterebbero dolci, dovessero durare fino alla fine del mondo. Quel che mi consola in questa vita è che vedo Dio per fede; e lo vedo in modo che potrebbe farmi dire a volte: non credo più, ma vedo, e faccio esperienza di quel che la fede ci insegna; e sulla base di quest'insegnamento e di questa pratica della fede, vivrò e morirò con lui» (*Undicesima Lettera*).

Ma in che cosa consiste la pratica della presenza di Dio?

I primi dieci anni della sua vita religiosa furono un periodo di grande difficoltà per fra Lorenzo. Ricordava i peccati della sua giovinezza: «Durante i primi anni, nelle mie orazioni mi occupavo di solito dei pensieri sulla morte, del giudizio, dell'inferno, del paradiso e dei miei peccati. Ho continuato in questo modo per alcuni anni, applicandomi con cura il resto del giorno, e anche durante il mio lavoro, alla presenza di Dio che consideravo sempre presso di me, spesso anche nel fondo del mio cuore, cosa che mi diede una stima così alta di Dio che la fede soltanto era capace di soddisfarmi su questo punto. [...] Quando non pensavo più che a finire i miei giorni in questi turbamenti e in queste inquietudini (che non hanno per nulla sminuito la fiducia che riponevo in Dio e che altro non hanno servito che ad aumentare la mia fede) mi trovavo all'improvviso cambiato e la mia anima, che fino allora era sempre in pena, si sentì immersa in una profonda pace interiore, come se questa pace fosse nel suo intimo ed essa stesse riposando» (*Quinta Lettera*).

Attraverso questa profonda esperienza, fra Lorenzo scoprì il segreto della contemplazione. Non si trattava di abbandonare il proprio lavoro, i propri doveri nella vita, per unirsi a Dio, ma

«dichiarava che la nostra santificazione non dipende dal cambiamento delle nostre opere, ma dal fare per Dio quel che di solito facciamo per noi stessi» (*Quarto Dialogo*). «E non è necessario, continua[va], avere grandi cose da fare (sto narrandovi di un frate converso in cucina, passatemi le sue espressioni); rigiro la mia frittatina in padella per amore di Dio, e quando l'ho fatta, se non mi rimane niente altro mi chino per terra e adoro il mio Dio che mi ha concesso la grazia di farla, dopo di che mi alzo più felice di un re. Quando non mi resta altro, è per me abbastanza aver raccolto da terra una pagliuzza per amor di Dio» (*I costumi di fra Laurent*). Questo si ottiene semplicemente attraverso la pratica continua dell'amore, facendo tutto per amore di Dio, «il quale guarda non la grandezza dell'opera, ma l'amore», fino ad arrivare all'abitudine di «compiere le nostre azioni senza pensarci e con un piacere ammirevole» (*Quarto Dialogo*). È in questo modo che s'impara a vivere ogni momento alla presenza di Dio.

In una lettera fra Lorenzo spiega in maniera più chiara cosa sta vivendo: «Se dovessi dirle in questo momento quel che succede in me, non posso esprimerlo; non sento alcuna pena né alcun dubbio sul mio stato, poiché non ho altra volontà se non quella di Dio che cerco di compiere in ogni cosa, e alla quale sono così sottomesso che non vorrei sollevare una pagliuzza da terra contro il suo volere, né per un motivo diverso dal puro amore per lui. Ho lasciato tutte le mie devozioni e preghiere che non sono d'obbligo e mi impegno a star sempre alla sua santa presenza nella quale rimango grazie a una semplice attenzione e a uno sguardo generale e amoroso in Dio: la potrei chiamare presenza attuale di Dio o, per meglio dire, un dialogo muto e segreto con Dio, che non passa quasi più; cosa che mi causa a volte contentezze e gioie interiori, e spesso anche esteriori, così grandi che, per moderarle e impedire che esse traspaiano, sono costretto a comportarmi esteriormente in modo puerile in diverse occasioni, dimostrando più la follia che la devozione» (*Quinta Lettera*).

Fra Lorenzo testimonia che, praticando la presenza di Dio, «le sue molteplici azioni furono tramutate in una visuale semplice, in un amore illuminato, in una gioia senza interruzione. “Il tempo dell’azione – diceva – non è per nulla diverso da quello dell’orazione; possiedo Dio tanto tranquillamente nel trambusto della mia cucina, dove a volte più persone insieme mi domandano cose diverse, proprio come se fossi in ginocchio davanti al Santissimo Sacramento. La mia fede stessa a volte diventa così luminosa che credo d’averla perduta; mi sembra che la tenda dell’oscurità venga tirata, che il giorno senza fine e senza nubi dell’altra vita cominci a manifestarsi”. Ecco dove la fede che il nostro buon fratello aveva avuto nel rifiutare ogni altro pensiero per attendere a un incontro continuo con Dio l’aveva condotto; ed egli alla fine se lo sentiva così familiare da dire che gli era come impossibile distogliersene per occuparsi d’altro» (*I costumi di fra Laurent*).

La scoperta della presenza di Dio in ogni cosa, in ogni luogo e in ogni situazione è, come si può notare, un cammino accessibile a tutti.

Per entrare in questo rapporto cuore a cuore, vivo e continuo con Colui che ci ama, fra Lorenzo dà questo consiglio: «È vero; non conosco un mezzo più appropriato, né più facile di questo; e, visto che non ne pratico altri, lo consiglio a tutti. Bisogna conoscere prima di amare; per conoscere Dio bisogna pensare spesso a lui; e quando l’ameremo, ci penseremo anche molto spesso, perché il nostro cuore è là dove è il nostro tesoro! Pensiamoci spesso, e pensiamoci bene» (*Nona Lettera*). E pensare a qualcuno diventa spesso sinonimo di amarlo.

«Grazie alla presenza di Dio e a questo sguardo interiore – continua il Nostro – l’anima familiarizza con Dio in modo tale da passare quasi tutta la sua vita in continui atti d’amore, d’adorazione, di contrizione, di fiducia, di azioni di grazia, di offerta, di domanda e di ogni più eccelsa virtù; e a volte essa non diventa nient’altro che un solo atto che non ha mai fine, perché l’anima è sempre nell’eser-

cizio continuo di questa divina presenza. So che si trovano poche persone che arrivino a questo livello; questa è una grazia che Dio assicura soltanto a qualche anima eletta, poiché, dopo tutto, questo semplice sguardo è un dono liberale della sua mano; ma dirò, a consolazione di quanti vogliono abbracciare questa santa pratica, che egli di solito la elargisce alle anime che vi si dispongono e che, se egli non la dona, tuttavia, con l'ausilio delle sue grazie comuni, si può acquisire, attraverso la pratica della presenza di Dio, una maniera e una condizione di preghiera che molto si avvicina a questo semplice sguardo» (*Massime spirituali*, 4).

L'esempio di Lorenzo ci mostra che la vita mistica è accessibile ai laici nella loro vita quotidiana: vivere, lavorare e amare possono essere vissuti come un'espansione della vita di Dio in noi. Ciò che è apparentemente piccolo e ordinario può diventare la materia per un'affascinante avventura d'amore, dove tutto è grandioso e bello e appartiene al mondo dell'Amato. Egli ci lascia così il messaggio rivoluzionario della "pratica della presenza di Dio" nella vita quotidiana. Egli ci insegna, altresì, che è possibile mantenere un dialogo intimo e ininterrotto con Dio in ogni momento, anche durante le faccende più umili, trasformando il lavoro in un atto d'amore e la vita ordinaria in un anticipo di Paradiso. In questo modo egli ci lascia intravedere che la santità si raggiunge vivendo costantemente in conversazione amorosa con Dio, considerandolo un compagno intimo in ogni momento della giornata.

In conclusione, è doveroso cedere l'ultima parola all'umile e semplice frate carmelitano, che ci ha donato una preghiera da recitarsi prima di intraprendere qualsiasi nuova occupazione: «Dio mio, poiché voi siete con me, e per vostro ordine devo applicare il mio spirito a queste cose esteriori, vi prego di farmi la grazia di restare con voi e tenervi compagnia, ma perché sia meglio ancora, ricevete le mie opere e possedete tutte le mie azioni» (*Elogio*, 30).